

NELLE ISOLE IONIE

APPUNTI DI VIAGGIO

CEFALONIA E ITACA

DINO GRIBAUDI



SOMMARIO: 1) Uno sguardo a Paxòs e Antipaxòs - Le «voragini di Argostòli» 2) La città di Argostòli 3) A Castel S. Giorgio 4) Sul golfo di Lixuri e nella penisola di Pali. 5) Centro e sud di Cefalonia. 6) La penisola di Erisso. 7) Da Argostòli a Sami. 8) La baia di Vathy, la cittadina omonima e la parte meridionale di Itaca. 9) La metà settentrionale di Itaca.

I. - A mattino inoltrato l'aereo per Cefalonia lascia il porto di Corfù e, fatto un ampio giro sulla città, sorvola la parte meridionale dell'isola. Rivedo, questa volta dall'alto, la lama grigiastrea del golfo Calchiópulo, a metà interrata, la ridente isoletta di Pondiconisi, con i suoi quattro cipressi quasi sveltanti dal mare, la presuntuosa quanto inespressiva mole dell'Achilléion, avvolta nel manto di un fitto bosco che riveste la collina dalla sommità all'erta spiaggia. Rivedo, poco oltre, simile alla pinna dorsale di un delfino, la piccola catena dei Santi Deca. Poi, l'isola si appiattisce e s'assottiglia. La copertura vegetale appare qua e là lacerata, ed il suolo, messo a nudo dall'erosione, spicca in chiazze cenerognole. Nell'interno, sui fianchi ed ai piedi delle ultime ondulazioni del rilievo, candidi paesini sembrano addormentati al gran sole. Verso la costa, fugacemente s'alternano coltivi biondeggianti di grano e fiorenti oliveti che, di tratto in tratto, raggiungono il mare. Ma ecco le saline di Lefkimo! Un biancore accecante m'investe, poi lo sguardo riposa sull'azzurra distesa delle acque. Corfù è ormai alle nostre spalle!

Il distacco mi dà un senso di rammarico, tosto vinto dal pensiero che, al mio ritorno, potrò ancora salutare la bella Corfù. D'altronde è fatale che un geografo in viaggio abbia poco tempo per prestare ascolto alle voci del cuore. Ed infatti mi distrae, o meglio, m'interessa, la rapida apparizione, sulla destra, di una lunga, bassa lingua di terra, il cui bordo, nettamente tagliato, si presenta orizzontalmente diviso in due regolari zone di colore: ad una certa altezza dall'acqua s'arresta il verde di una quasi ininterrotta distesa d'olivi; sotto, la nuda roccia è una continua, bianchissima fascia, che si direbbe emersa ieri dal

mare, tanto ha l'aspetto di cosa nuova. La candida, piccola muraglia, uniforme come è uniforme la natura del suolo in cui è incisa, concentrando la mia attenzione su un probabile lento moto di ascesa della costa, mi lascia gettare appena un'occhiata ai rari gruppi di case che sbucano tra la massa degli olivi. E mentre l'ipotesi di un bradisismo mi sorride sempre più, la lingua di terra scomparire. Poco dopo, però ne affiora un'altra che è il ritratto, in formato ridotto, della prima.

M'accorgo, dalla carta, di essere passato vicino a Paxòs e ad Antipaxòs, due isole che non stimerei, per conto mio, degne di speciale riguardo, se non le ricordassi onorate da un grosso volume descrittivo dell'arciduca Luigi Salvatore d'Asburgo, e se non ricordassi pure, che la maggiore di esse fu una delle « sette isole » donde trasse nome l'effimera costruzione politica dell'Eptaneso. Ora, alla mia destra, e cioè verso occidente, il mare spazia libero. Dalla parte opposta, invece, si profilano in lontananza, zebrate a strisce rossigne e bluastre, le montagne dell'Epiro. Ch'esse si siano, d'un balzo, portate sulla nostra rotta? Stiamo, di fatto, sfiorando il ripido, brullo fianco di un elevato dosso montano, compatto in alto, ma in basso, dove compaiono non so se arenarie od argille di color bigio, solcato da numerosi torrentelli. Intuendo la mia esitazione, un simpatico ufficiale di fanteria, che rivedrò con piacere ad Argostòli, mi rimette in carreggiata con due parole. « Santa Maura! » mi dice, ed io, lieto di quel primo aereo contatto con l'antica Leucade, posso osservare a mio agio lo scosceso costone che è divenuto il versante occidentale dell'isola. M'incuriosiscono, sopra tutto, le frequenti incisioni dei rivi di falda. Ognuno di essi è un piccolo, completo modello di corso d'acqua, col suo bravo bacino di raccolta, tipicamente imbutiforme, col suo canale di deflusso, col suo cono di deiezione che, funzionando anche da delta, scende in mare a ventaglio. Mentre inclino a credere che la natura si sia qui lasciata influenzare da preoccupazioni di chiarezza didattica, lo scenario laterale torna ad aprirsi sul mare.

Nello sfondo, proprio dinanzi a noi, ecco ora stagliarsi, con una certa qual'aria d'imponenza, l'attesa Cefalonia. Ma non è un'isola, quella che frammentandosi nei particolari, ci viene rapidamente incontro: è un labirinto terracqueo sopra il quale è facile perdere l'orientamento. Sicchè ammiro la disinvolta perizia con cui i piloti ci fanno scavalcare groppe montuose, istmi, penisole, ed un vero campionario d'insenature per portarci dritto dritto a scendere in un'ultima baia, davanti ad una graziosa cittadina che allinea su lunga fila, parallelamente alla diritta costa, le sue case. Siamo ad Argostòli, che è come dire il centro più importante della maggiore delle isole Ionie. Sbrigate le formalità di sbarco, faccio una passeggiata d'approccio per la città, riportandone una gradevole impressione.

Verso sera volli rendermi conto di un fenomeno locale che nel secolo scorso ha appassionato molti studiosi e fatto scorrere, se non fiumi, litri d'inchiostro. Eccomi, dunque, appena fuori di Argostòli,

presso la punta della penisola la cui sponda orientale ospita la città stessa, sul posto delle celeberrime « voragini » o « mulini di mare ». Tali voragini, site a pochi metri dalla linea costiera, sono solitamente descritte come cavità sotterranee che assorbono di continuo una notevole quantità d'acqua marina. Per essere sincero il fenomeno, almeno nelle sue proporzioni attuali, non mi è parso all'altezza della sua fama. Questa derivava, in parte, anche dal fatto che, per mezzo di canaletti, l'acqua del mare era condotta a muovere le ruote di due primitivi mulini. L'esperimento (forse il primo!) di trasformare in energia industriale l'azione del mare ebbe un successo pratico non brillantissimo, ed ora i mulini sono inutilizzati, le rogge che li azionavano, pressoché all'asciutto.

Sul loro fondo, scavato in una panchina calcarea nodulare, ed ingombro di alghe risecchite, qualche piccola pozza indica, tuttavia, che di quando in quando un po' d'acqua marina entra ancora. Nell'interno del « mulino nuovo » (nuovo ai suoi bei tempi, s'intende) la penombra lascia indovinare, più che discernere, l'imbocco di un crepaccio assorbente. Oltre il fabbricato, verso terra, si ramificano, per breve tratto, dei fossatelli, naturali questi, alla cui estremità, nel calcare giallastro della panchina, è dato scorgere alcune fessure. Ho accostato l'orecchio al suolo, ed attraverso le sue crepe, ho sentito un lieve gocciolio d'acqua. Tutto qui.

Certo, era naturale domandarsi dove andasse a finire la modesta corrente, diretta, con palese infrazione alle norme ordinarie, dal mare verso l'interno, e ingoiata da misteriose buche del terreno. L'impiego di materie coloranti ha finalmente dimostrato che questa acqua ritorna al mare proprio nella zona antistante ai mulini. E siccome il sottosuolo della penisola di Argostòli è permeato di frequenti ed abbondanti vene d'acqua dolce, alcune delle quali scorrono nelle immediate vicinanze delle cosiddette voragini, tanto da diminuire sensibilmente la salinità delle acque marine che vi penetrano, il fenomeno mi sembra rientrare nel caso generale della tendenza per cui, lungo le coste delle regioni carsiche, le vie delle acque dolci sotto pressione sono portate ad abbassarsi sotto il livello del mare e quindi ad aspirare acqua salata con cui si frammischiano.

Verrò poi, di fatto, a sapere che nella baia di Argostòli si riversano parecchie sorgenti litoranee e grosse polle sottomarine, per gran parte salmastre (in greco « almiròs »). Capisco, intanto, come gli antichi studiosi greci della natura siano stati indotti da queste e da analoghe manifestazioni idrografiche locali, diffuse nel loro paese, ad immaginare l'interno della Terra simile ad una gigantesca spugna e ad escogitare la teoria, accolta dai cosmografi medioevali, secondo cui l'acqua del mare, penetrando nelle fessure del suolo, vi perdeva la salsedine e ricompariva sulle montagne per formarvi le sorgenti dei fiumi. Mi avvedo, però, che certi particolari minacciano di trascinarci troppo lontano (tra l'altro sarei curioso di conoscere donde provengano le acque dolci che alimentano tanto copiosamente il

reticolo sotterraneo della penisola di Argostòli). Devo, invece, ricordarmi di dedicare il poco tempo disponibile ai tratti salienti del paesaggio. Così metto a posto la coscienza nel caso che non mi sia dato toccar con mano l'altra tradizionale « meraviglia » di Cefalonia e cioè la Kuonòpetra o « scoglio oscillante », che si trova all'estremità dell'Akrotiri (Capo) della penisola di Pali, un sette chilometri e mezzo a SO del suo capoluogo, Lixuri.

2. - L'indomani, mentre faccio la spola tra comandi militari ed uffici dell'amministrazione civile, comincio ad apprezzare le bellezze naturali ed i vantaggi della posizione di Argostòli. Stretta come un « vallone » della costa dalmata, la baia su cui la città s'affaccia ha più l'aspetto di un lago che di un seno marino. Essa è un saggio caratteristico di quell'incastarsi di golfi e di penisole che Strabone ha riguardato come motivo dominante della struttura fisica della Grecia. In realtà la baia di Argostòli è una rientranza del più ampio golfo di Lixuri, che stacca, verso occidente, dal corpo di Cefalonia il braccio della penisola di Pali. La facilità di sbarrare a S l'ingresso del golfo e da NO quella della baia, insieme alla sua sufficiente profondità, almeno in un primo tratto, fanno del porto di Argostòli, lungo circa due chilometri e mezzo, un'eccellente base per naviglio da guerra, e conferiscono grandemente all'importanza strategica di Cefalonia.

Per altro, nella parte terminale della baia di Argostòli, distinta col nome di Kutavos, la profondità del mare è ridottissima, tanto che un ponte, lungo circa 800 metri, ed alto pochi decimetri sul pelo dell'acqua, congiunge, nel punto più stretto, le opposte sponde della baia. Questa finisce a sacca su una piccola pianura semipaludosa e malsana per lo stagnare di acque del sottosuolo. Stando ad Argostòli l'entrata della baia non si vede che di sghembo. E tutt'intorno alla città la prospettiva è limitata da una corona di rilievi.

Imponente come un elevato, regolare muraglione è la dorsale direttrice dell'isola che degrada, a scaglioni abbastanza ripidi, col suo fianco occidentale, sul golfo di Lixuri. Più volte ho avuto l'impressione che questo baluardo mi opprimesse con la sua pesante, compatta mole, ma un senso di sollievo mi veniva dalla nota aggraziata dei grigi paesini che si allineano a metà del versante. Dal basso si vede assai bene come gli abitati siano disposti lungo il limite superiore, nettissimo, degli olivi. Più sù, e fino alle sommità tondeggianti e semispianate della dorsale, non v'ha posto che per ciuffi d'erbe e per cespugli.

Ma proprio dirimpetto alla zona sud-orientale della città il muraglione comincia a spezzarsi ed a sbrecciarsi in un dedalo di alture collinose, più o meno isolate, che si amplifica verso mezzogiorno, facendo da primo sfondo allo specchio tranquillo ed un po' melanconico del Kutavos. L'ossatura principale del rilievo dell'isola s'è spostata verso l'interno e ricompare in secondo piano alla destra

con due tronchi di catene, il Rudi e l'Enos, che, per la loro relativa asprezza e per la massima altitudine di 1648 metri, danno il tono più accentuato alla montuosità di Cefalonia. Placche di alberi rivestono disordinatamente, tra grandi vuoti di roccia nuda, le più erte pendici dell'Enos. Sono i residui, tuttora vantati dagli isolani, di un'antica formazione boschiva, il cui maggiore interesse, dal punto di vista scientifico, consiste nella prevalenza di una magnifica varietà locale di abete, l'*Abies Cephalonica* Loud.

Il cerchio delle alture si chiude alle spalle di Argostóli con l'uniforme protendimento calcareo a schiena di mulo che costituisce la più volte ricordata penisola. Si tratta di un umile rilievo, inferiore ai 100 metri di altezza, il cui fianco orientale è intagliato da lenti gradini che si confondono col terrazzamento degli oliveti e degli orti sovrastanti alla città. Questa occupa il piano inclinato con cui la dorsale collinosa termina su un lungo tratto di costa, ed ha per conseguenza una struttura assai semplice, simile a quella di molte nostre « marine », con una via centrale che solca da un capo all'altro tutto l'abitato e con numerose viuzze ad essa più o meno perpendicolari.

Tale regolarità di tracciato non impedisce, tuttavia, che nella sua distesa nastriforme la città presenti qualche differenziazione di funzione e di aspetti. A chi entri in Argostóli da NO e cioè dalla punta della penisola, l'arteria assiale viene incontro come uno spazioso corso dimessamente alberato, che fiancheggiano, sulla destra, palazzotti, ville, grossi edifici pubblici, tra cui spicca quello delle scuole tecnico-industriali. Il corso sbocca in una piazza, metà obbligata del passeggio vespertino, e luogo di svolgimento delle cerimonie ufficiali. Finisce qui la zona più signorile e più ariosa di Argostóli.

Poco oltre il viale si restringe, e poi, rinserrandosi ulteriormente, diventa la via indaffarata lungo cui confluisce il piccolo commercio della cittadina, nella sua parte più popolare e più attiva. A destra rompe la serie delle rivendite e dei negozi qualche timida chiesetta. A sinistra, di quando in quando uno slargo cinto di alberi, con in mezzo una fontanella, dà un po' di respiro alla lunga strada soffocata tra modeste case. Ma dietro di essa, per viottoli che salgono a scalinata verso la collina, s'incontrano tronchi di vie parallele alla principale, silenziosi e frequenti di giardini. Poi, più in alto l'abitato termina su uno stradone polveroso, che fa quasi da arteria di circonvallazione. La facciata della città che dà sulle calate del porto ha di caratteristico soltanto una lunga teoria di depositi maleodoranti, di vecchi magazzini, ai quali s'inframezzano poche bettole e qualche fabbrichetta d'olio e di sapone.

Ho la fortuna di trovare anche ad Argostóli una biblioteca civica di fondazione privata, diretta da un valent'uomo che parla un italiano infioreto di eleganze ottocentesche, e che nella nostra lingua scrive e compone versi traboccanti di sentimento e non privi di grazia. L'ottimo bibliotecario, creatura d'altri tempi per sensibilità e dignità di coscienza, ha un sicuro possesso di Dante e quando prende

lo slancio delle citazioni non si fermerebbe più, sicchè debbo vincere l'interna commozione per richiamarlo dai sette cieli dell'altissima poesia alla prosaica mia curiosità di libri e di notizie relative al piccolo mondo della sua isola.

Ma non appena la robusta macchina del consulente civile, di cui sono ospite, può bere, non senza sotterfugio, qualche litro di più della poca benzina che ancora arriva, o allorchè la disponibilità di automezzi militari me lo consente, grazie al prezioso, amichevole appoggio di un capitano dei carabinieri, tanto buono quanto colto, lascio volentieri la riposante penombra della biblioteca (nella cui quiete un improvviso tintinnar di vetri mi ha confermato più volte la frequenza dei moti sismici) per le assolate strade di Cefalonia. Più di 380 km. di strade, su una superficie di 773 kmq., quanti ne conta l'isola, facilitano la sua conoscenza, anche se l'usura del fondo e l'arditezza dei percorsi richiedono il massimo sforzo alla solidissima tempra delle nostre camionette e dei loro conduttori.

3. - Dedico una prima gita alla zona di Castel S. Giorgio, dove mi attirano e le memorie di un glorioso passato e la promessa di un vasto panorama sulla regione di Kranìa, e cioè sulla parte centro-occidentale di Cefalonia. Uscendo da Argostòli fiancheggiando la piana terminale del Kutavos. La ricchezza di acque del sottosuolo si manifesta nel verde intenso degli appezzamenti ortivi e nei campicelli di granoturco, delimitati da filari d'alberi. Ma questa fresca visione non è che un sipario, dietro il quale la scena assume, quasi di colpo, i caratteri di aridità comune alle maggiori estensioni dell'isola. L'ampio vallone che ora stiamo salendo dolcemente è assetato, polveroso nel feltro verdegiallo dell'erba cortissima, rotto qua e là da grossi olivi ognuno dei quali sembra guadagnare in personalità per effetto del muricciolo circolare ond'è rinchiuso.

I piccoli dossi collinosi che ci accompagnano sulla sinistra sono tormentati in superficie da un intrico di buche e di ondulazioni; la cui natura carsica appare evidente. Ogni tanto tra i magri cespugli sofferenti biancheggia un alto mucchio di sassi. Ci vuole un po' di fatica per convincersi che si tratta di vecchi, primitivi forni da calce. Abbandonato il fondo valle, la strada s'inerpica ora sulle pendici del colle che porta in cima le rovine di Castel S. Giorgio. Come spesso avviene l'armonia, non so fino a che punto intenzionale, esistente tra le linee del rilievo e quelle delle antiche piazzeforti veneziane ne celsa, di lontano, la grandiosità. Ma quando si è sul posto tutto si direbbe costruito da uomini di taglia e di esigenze superiori alle nostre, tanto risulta amplificato il senso delle proporzioni.

Imponenti la cinta delle mura, i fossi, le scarpate, i barbacani; imponenti, anche se slabbrati dal peso dei secoli gli edifici interni; casematte, depositi, polveriere, cisterne. Ma le rudi fantasie guerresche che questa fortezza di ciclopi suscita si stemperano nella serenità dell'aria mattinatale e nella morbidezza del paesaggio. Dagli

spalti sud-occidentali del castello lo sguardo affonda in una vallata che separa la groppa su cui s'innalza il castello stesso dalla dorsale costiera, terminante nella penisola di Argostóli. Limitata a pallide lontananze è quindi la vista del pur vicino mare. La valletta che s'adagia in forma di larga conca ai piedi del rilievo incastellato costituisce la parte alta del solco sin qui percorso venendo dal Kutavos e, sbarrata, com'è, verso mezzogiorno, da un dosso di nudo sfasciume calcareo che potrebbe sembrare un cordone morenico di fresco deposito, ha tratti di grazia raccolta ed ospitale. Sui suoi lenti fianchi olivi secolari spiccano entro la corona del muretto che li isola e li difende. Sul fondo, fra i riquadri variegati dei campi, occhieggiano curiosi dischi giallognoli. Sono aie col battuto di pietra che servono alla trebbiatura del grano.

Nell'amena conca, rigata dai sottili nastri di varie strade convergenti alla base della rocca, alcune borgatelle ravvivano la scena, dandole tocchi di pacifica umanità. Qui sono Peratata e Travliata; laggiù fa capolino Leuvrata. Altri paesini s'intravedono in mezzo agli olivi sulla dorsale in cui s'ingobba la zona litoranea. Ed anche qui i nomi di questi piccoli centri hanno, quasi tutti, la caratteristica finale in -ata dei toponimi di Cefalonia; una specie di neutro plurale collettivo derivante, per lo più, dal nome di famiglia che prevale in loco. Così, per esempio, Metaxata è il paese dei Metaxàs, Zervata quello degli Zervàs o Zervòs, Lurdata quello dei Lurdàs, e così via.

Il lato meridionale delle mura di Castel S. Giorgio domina da pochi metri d'altezza un gruppo di case che si direbbe prolungare la massa semidiruta delle fortificazioni. Sotto di esse, infatti, biancheggiano al sole, come scheletri smozzicati, alcuni edifici in rovina, ma più vivo, quasi latteo, è il candore delle poche abitazioni moderne che li circondano, col loro tetto a due spioventi in lastre di pietra ben commesse. Il borgo ha tutta la fisionomia di uno di quei centri di sprone o di poggio che son frequenti sulle costole dell'Appennino marchigiano.

E il bel nome latino di Castro sembra simboleggiare la continuità di un destino che ha ricondotto soldati italiani per le strade, ora fatte silenziose, dell'antica capitale veneta di Cefalonia. In realtà, sotto la possente guardia della maestosa fortezza, questa era la funzione di Castro, prima che il terremoto del 1636 segnasse l'inizio della sua decadenza e della conseguente fortuna di Argostóli. Dove ora stanno 200 abitanti si vuole che se ne contassero, nel periodo di maggior fiore del dominio veneziano, 15.000. Confesso che l'asserita capacità demografica della vecchia Castro non riesce a capacitarmi.

Vedo però bene come il poggio su cui è Castel S. Giorgio, con i suoi 320 m. d'altitudine, faccia parte di una piccola catena discontinua che separa la conca sopra ricordata da un'altra più grande depressione, aperta, in senso opposto, sulla costa meridionale dell'isola, ed il cui fianco sinistro s'innalza nella mole dell'Enos. Visto di qui il profilo dell'Enos mi sembra quello di un gigantesco cetaceo che stia

lentamente scivolando in mare. E il corteggio di bianche nuvole che dal mare sale a fasciarne le pendici inferiori, completa l'immagine, come se il mostro sollevasse intorno a sè, nella discesa, uno spumeggiare di flutti.

Durante il ritorno seguiamo la strada che corre sulla dorsale prossima alla costa. Ecco laggiù, verso mezzogiorno, sorgere dall'azzurro opalescente, le tranquille linee di Zante. Ora abbiamo proprio dinnanzi il piatto isolotto di Vardiani, che custodisce l'ingresso del golfo di Lixuri. Nello specchio d'acqua tra l'isolotto e la penisola di Pali (evidente è nell'uno e nell'altra la continuità dello stesso rilievo) affiora la carcassa d'un grosso vapore mercantile vittima della guerra. Ma come è possibile pensare alla guerra mentre passa sotto di noi la spaziosa frangia litoranea del Livathò? Questa lussureggiante vegetazione in cui primeggiano aranci ed olivi è un fastoso inno alla vita, un suadente invito all'oblio di ogni minaccia mortale.

Anche quassù, però, tra l'ombrosa quiete degli oliveti e dei giardini in fiore si dimentica volentieri il turbinare degli eventi. Man mano che ci si avvicina ad Argostóli, passando per Metaxata e per Lakitra, infittiscono le case civettuole, le palazzine, le ville. È questa la zona preferita per il loro riposo dai Cefaleni, che, fatta fortuna, navigando e commerciando in Inghilterra, in Romania, in Russia (prima del 1917), in Egitto, in India, in Australia, negli Stati Uniti, tornano all'isola nàtia, dove dimostrano di apprezzare soprattutto gli agi di una comoda abitazione.

Prima di rientrare in città, sempre tenendoci sulla groppa della collina che sta per protendersi in penisola, attraversiamo una fascia di arenarie e di conglomerati, in banchi pendenti all'interno e cioè verso la conca di Kranià. Osservando meglio, ho l'impressione che l'andamento inarcato del rilievo rifletta il caso più semplice della struttura ad anticlinale; struttura che deve mantenersi anche più avanti, nella penisola propria, dove sono tuttavia, in assoluta prevalenza i calcari più o meno carsificati.

4. - Due giorni dopo si combina per Luxuri via terra, facendo cioè il giro del golfo. Passato il ponte sul Kutavos, si sosta commossi davanti al nostro cimitero di guerra. Il piccolo monumento che sorge al centro delle file di croci è indovinatissimo per potenza evocatrice. Poco oltre un gruppetto di soldati lavora di buona voglia in un orto sperimentale, e dal ciglio della strada la lezione pratica è seguita con manifesto interesse da alcuni agricoltori dei dintorni. Ora curviamo a sinistra, infilando la carrozzabile che percorre la costa occidentale dell'isola, mantenendosi, per lungo tratto, a 40-50 metri sul livello del mare.

Le prime svolte della strada danno su un litorale roccioso, qua e là sfioracciato da caverne che s'aprono a pelo d'acqua, e che meriterebbero, come le molte altre dell'isola, un'accurata esplorazione. In questa zona la presenza di sorgenti alla stessa altezza delle caverne

ed in fondo ad alcune di esse lascia fondatamente presumere che l'origine delle cavità stesse sia dovuta all'associazione del moto ondoso con l'azione, soprattutto chimica, delle acque continentali. Più avanti, le pendici inferiori della montagna, che abbiamo alla nostra destra, si spianano in lembi di terrazzi ben coltivati e folti d'olivi, fra cui ogni tanto appare, quasi d'improvviso, un lindo paesetto.

In prossimità del gomito settentrionale del golfo di Lixuri, e più precisamente in regione Thineà, il fianco della montagna si movimentava di frequenti solchi, ciascuno dei quali può considerarsi come l'abbozzo di una valletta non finita per deficienza di attività erosiva delle acque superficiali. In realtà, sul fondo dei solchi manca lo sfacelo ciottoloso e ghiaioso del torrente. Nei tratti di minor pendenza il fondo stesso è modellato dall'uomo in piccoli ripiani di buona terra, che si prestano ottimamente alla coltura delle viti. Il vino rosso di Thineà ha, di fatto, a quanto mi si assicura, doti pregevolissime.

Il sempre più fitto e ripido assolversi del fianco montano è in relazione col mutato orientamento delle pieghe del rilievo. Dapprima parallele alla costa, esse le diventano trasversali, come per subitanea torsione, all'estremità settentrionale del golfo. Il pendio del versante viene così ad intersecare pile di strati raddrizzati, e la strada rimedia alle difficoltà del passaggio piegando verso l'interno. Via via che si sale il paesaggio cambia, pur svolgendosi sempre fra i calcari. Compaiono, tra l'altro, segni di attività torrentizia lungo intagli disordinati del suolo, che isolano mammelloni e dossi cupolari, rivestiti di cespugli.

L'aridità e la nudità del terreno crescono con l'altitudine, ma ormai l'ostacolo è superato, e discendiamo per portarci di nuovo sulle sponde del golfo di Lisùri, di cui vediamo in basso l'armoniosa regolare ansa terminale. Segue ad essa, entroterra, una vasta depressione luccicante, nel sole mattutino, di canali e di lame d'acqua. È la malarica piana di Livádi, paradiso dei cacciatori di anatre selvatiche e di fenicotteri. L'acqua che fa difetto in alto, qui sovrabbonda e da tempo si lotta per scacciarla e per disciplinarla al fine di rendere coltivabile l'ampia palude. L'opera di bonifica e di utilizzazione agraria del suolo è stata condotta a buon punto, soprattutto nell'angolo occidentale del « livádi », grazie al lavoro di una ben attrezzata colonia penale che produceva, fra l'altro, notevoli quantità di formaggio.

Però, con la guerra i carcerati hanno riconquistata la libertà ed in libertà rimase pure parte delle acque, d'altronde dilaganti per proprio conto nelle annate più piovose, sicché le tracce dell'abbandono si notano un po' dappertutto, ma specialmente lungo la strada che accompagna la curva del golfo sulla sommità di un diffuso cordone litoraneo. Di qui, chi si volga indietro a riguardare l'erta costiera che precede la bassura del « livádi », vede aprirsi sul mare, come cave orbite nere nei banchi di roccia subverticali, alcune grosse caverne.

La sponda di ponente del golfo di Lixùri è presto raggiunta, ed ora si procede verso mezzogiorno, sul margine della penisola di Pali, a poca distanza dal mare. Finalmente il rilievo non è più sbalzato nei soliti, stucchevoli calcari. Le frequenti incisioni del terreno in lieve declivio mettono a nudo banchi di arenarie e di conglomerati, ma specialmente estese placche di argille cenerognole, sulle quali gli olivi non sembrano di trovare un ambiente pedologicamente molto propizio. Ma può anche trattarsi di incuria dei coltivatori. Comunque, man mano che ci si avvicina a Lixùri la campagna appare più fiorente e prende toni di verde gaiezza intorno a frazioncelle candide e pulite. Nei pressi della cittadina alcuni mulini a vento, dalla tozza torretta costruita in pietra, alzano al cielo le loro bianche braccia.

Sul suo lungo mare, adorno di ville e di linde casine, Lixùri ci accoglie sorridente e ci mette subito davanti, con accento di legittima fiera, il lungo edificio che ospita una rinomata scuola tecnico-professionale, la cui attrezzatura è veramente ricca e moderna. Per chi fa dello studio una missione, costituisce una grata sorpresa il vedere quale posto sia riserbato in Cefalonia alle istituzioni scolastiche. Stato e privati si disputano, come un onore, il carico di dotare ogni più modesto centro di una bella scuola. E talvolta la grandiosità dei progetti è di ostacolo al loro compimento. Ricordo, per esempio, il Partenone in diciottesimo, non finito, che avrebbe dovuto accogliere gli scolaretti di un paese della zona di Fiscardo (Cefalonia settentrionale). Sta di fatto che, mentre gli istituti di beneficenza e di assistenza sociale (ospedali, orfanatrofi, case di ricovero per i vecchi, ecc) sono quanto mai scarsi e trascurati, la scuola fa bella mostra di sé in ogni borgata o frazione, e ben sovente ne è l'edificio più cospicuo.

A Lixùri ci stacciamo dalla costa e volgiamo verso l'interno della penisola dal cui immediato retroterra si abbraccia un'interessante panorama geomorfologico. Tanto nell'insieme, come nei particolari, il rilievo dipende dalla vasta diffusione di tenere argille plioceniche che l'attiva erosione ha messo largamente allo scoperto, e nelle quali è venuta modellandosi l'intricata distanza di morbide collinette, di pianori isolati, di vallecole. Il paesaggio offre aspetti analoghi a quelli di alcune zone di Corfù (esempio, Léfkimo), e, specialmente là dove le argille sono nude, rotte, screpolate, dettagli morfologici famigliari a noi italiani. Ora ritroviamo sui fianchi delle colline le fitte scannellature e le sottili lamine dei calanchi appenninici; ora riconosciamo sul fondo delle vallette le sacche e le colate dovute allo stemperarsi del plastico suolo. Non nuove, del pari, ma pur sempre curiose, ci appaiono le modeste alture tronche da superfici tabulari per la presenza, in strati originariamente orizzontali, di un compatto cappello arenaceo che ha impedito lo spappolarsi delle argille sottostanti.

Guardando verso mezzogiorno è facile vedere come le sommità di queste alture si accordino fra di loro, permettendo di ricostruire

l'antica superficie continua, che poi le acque dilavanti e correnti hanno smembrato, con l'aiuto di movimenti tettonici. Prova ne sia l'attuale complessiva inclinazione degli strati verso S-O e cioè in direzione del mare. Non ostante la frequente nudità delle argille, la zona inferiore della fascia di terreni neogenici che avvolge il versante orientale della penisola di Pali è tutt'altro che incolta. Radi, è vero, vi sono gli alberi, ma tanto sui lembi di pianalto risparmiati dall'erosione, quanto nelle maggiori depressioni a fondo piatto, biondeggiano estesi campi di grano.

Il mantello argillo-marnoso ed arenaceo che avvolge l'ossatura centrale calcarea, della penisola, si spinge fino a notevole altezza, ma via via che si sale esso appare sempre meno « lavorato » dall'erosione, si dà offrire ampi pendii uniti alle colture del frumento, dell'olivo, della vite. Anche per queste ragioni i centri abitati sfuggono le falde inferiori del mantello neogenico, dove più intenso è lo stemperamento delle argille, per distribuirsi, invece, o a metà costa, lungo l'area di passaggio tra argille e calcari (in relazione pure ad una presumibile linea di sorgenti), o più su ancora in piena massa calcarea. Sostiamo ad uno di questi paesini, Dellaportata (o borgata dei Della Porta, « bel nome italico », tuttora vivo), per visitare una tenuta modello i cui terreni giacciono quasi per intero nelle formazioni argillose. Il regime fondiario della zona è caratterizzato da piccole proprietà appartenenti a coltivatori diretti, assai disperse e frazionate. Qui troviamo, invece, un podere di una ventina di ettari, tutto unito intorno alla casa signorile. Il suolo è sistemato a ripiani irregolari, sostenuti da muretti a secco, chiamati come d'altronde in tutta Cefalonia ed anche a Corfù « mura(gh)ia ».

Fino a molti anni fa la coltura più diffusa nel podere era quella dell'uva e specialmente dell'uva passera o di Corinto (« stafidi »). Un prodotto di gran pregio era quello dei vitigni di moscato, che si confanno benissimo ai terreni argillosi della penisola di Pali. Poi la filossera e la crisi di sovrapproduzione, con la relativa concorrenza da una parte, e dall'altra, in questi ultimi tempi, le più impellenti necessità alimentari, hanno consigliato di sacrificare la vite al frumento in varietà precoci italiane (Mentana, Ardito, ecc.) e greche (Xilòcastro, ottenuto a Salonicco). Larga cura si è anche venuta dedicando agli ortaggi, alle verdure in genere, alle fragole.

Adiacente ad un lato della casa è l'ampia aia rettangolare sulla quale si mette ad essicare l'uva passolina. La raccolta ha inizio nella seconda metà di luglio ed i grappoli si dispongono o sulla nuda terra, ben battuta e pulita, o in cassetture di legno a bordo bassissimo, o ancora, quando il tempo è umido, su telai di rete metallica che si mettono l'uno sull'altro. L'essicazione si compie in quindici giorni al massimo. Mentre ascoltiamo le immancabili (ma questa volta ben fondate) lagnanze dei proprietari per la critica situazione della loro azienda, si fa tardi, e bisogna pensare al ritorno. È un peccato che l'itinerario debba essere quello già percorso.

Ho tuttavia modo di imprimermi meglio nella memoria il paesaggio degli alti dossi calcarei che formano la parte settentrionale della penisola di Pali (regione di Théras) e che s' incurvano ad anfiteatro intorno alla piana di Livádi. Sono i rilievi più aridi e più desolati di tutta Cefalonia. Sulla nudità dei calcari è appena steso un velo di radi cespugli e di dure graminacee. Per chilometri e chilometri non un albero, non una casa. Passato il Livadi osservo con maggior calma le grotte della costiera, e più avanti, noto che quelle esistenti presso la punta su cui è il cimitero di Argostóli sono scavate in un conglomerato breccioide che reca chiare tracce di un antico battente, una cinquantina di metri sopra il livello del mare attuale.

5. - Non pensavo che l'indomani avrei nuovamente costeggiato la sponda orientale del golfo di Lixùri, ma questa volta per raggiungere il versante opposto di Cefalonia e per visitarne le zone centrali e meridionali. La logica di certe esigenze militari, che per raggiungere il S obbligano a passare per il N, quadra appuntino col mio scopo di conoscere quanto più posso dell'isola. Ed infatti andiamo ad attraversarla ben in alto, là dove dal suo grosso si stacca, come un dito puntato verso settentrione, la penisola di Erisos.

La strada che oggi seguiamo è, per un primo tratto, quella stessa che da Argostóli mette più direttamente a Sami, il centro più importante della costa orientale di Cefalonia. Appena fuori della città, dopo essere passati sotto le bianche ali di un solitario mulino a vento, si sale abbastanza rapidamente entro un brullo vallone inciso in potenti banchi di conglomerato calcareo. Poi, al bivio di Razate, si abbandona la carrozzabile diretta a Sami e si piega verso N. Attraverso Faraclata e Dilinata la strada s'avvicina gradatamente alle tozze sommità della catena centrale dell'isola (massima altitudine m. 1132).

La vista davvero incantevole che di quassù si gode sul golfo di Lixùri e sulla penisola di Pali compensa della povertà e della monotonia del pietroso paesaggio per cui procediamo a strette svolte. Di coltivi non v'ha segno che sul fondo di qualche piccola conca sperduta. Tutto il resto è magrissimo pascolo cespuglioso, buono per le capre. Ma ecco entrare nello scenario il mare aperto, che lambisce le coste nord-occidentali di Cefalonia. Del fianco scosceso della penisola di Erisos (un fac-simile della Serra di Corsica), la cui estremità si perde in una leggera bruma, vediamo staccarsi la caratteristica, quadrata penisoletta di Asso, appesa alla terra, come un frutto alla pianta, con un esile peduncolo.

Quasi dovunque la costiera s'immerge in un mare orlata d'una frangia biancastra; ma al largo, come in alcune insenature riparate, la distesa delle acque prende lo smagliante colore d'una soluzione di solfato di rame. Questo stupendo passaggio di tinte è in evidente rapporto con la natura dei depositi litoranei, formati dalle argille grigie ed azzurrine che anche qui lasciano alla base l'ossatura cal-

careca del rilievo. D'un tratto la magica visione scompare. Stiamo scendendo nell'ampio solco che con direzione NO-SE, tra il golfo di Mirto a ponente ed il golfo di S. Eufemia a levante, spezza la continuità orografica di Cefalonia, separandone le alture centrali da quelle che a settentrione si protendono nella penisola di Erissos.

Il solco ora accennato dovrebbe prestarsi ad interessanti osservazioni geologiche e morfologiche, soprattutto in ordine alla sua origine, ma costretto, come sono, ad accordare la velocità dello sguardo con quella della camionetta che ci ospita, non mi rimane il tempo di pensare al passato del bacino vallivo. Il suo volto attuale, d'altronde, non manca di aspetti seducenti, per la verzura, un pò stanca, dei molti appezzamenti a frumento, a granoturco, a vite, per la floridezza degli oliveti, per la frequenza delle piante da frutta, pur su un terreno a scheletro molto grossolano. È quindi naturale che il Pylaros (così si chiama la depressione trasversale in discorso) sia una delle regioni più densamente abitate in Cefalonia.

La strada che discende verso S. Eufemia è dominata sulla sinistra dalla massiccia mole del Kalòn Oros (che è come dire Belmonte o Montebello: m. 891) sulle cui pendici appare nitidissimo il limite tra olivi, colture e pascoli. Lungo la strada, in basso, e al piede di ambo i versanti dell'ampia valle sfilano paesi e borgate che riflettono nel candido, solido decoro delle molte case civili, come nel moderno impianto delle chiese, la relativa prosperità agricola della regione e l'agiatezza dei suoi abitanti, soprattutto di quelli che hanno lavorato all'estero. Ritti su alture sporgenti verso la lunga conca, alcuni mulini a vento infondono al paesaggio un senso di aerea leggerezza.

Nei pressi del suo sbocco sul mare il fondo valle del Pylaros, modellato a terrazzi, tende a restringersi o ad infossarsi. La vegetazione si fa più folta e il suo verde assume toni più carichi. Evidentemente anche qui, come di solito in corrispondenza alle depressioni periferiche di Cefalonia, le acque assorbite dalle spugnose masse calcaree delle catene interne, incontrando strati argillosi impermeabili, sono ricondotte verso la superficie del suolo. Ma ecco, dopo una ridente cortina di giardini e di orti, il grazioso abitato di S. Eufemia e dinnanzi ad esso la bella baia dello stesso nome, che è la manifesta prosecuzione del solco vallivo sin qui percorso.

La baia si apre sul più ampio, quasi rettangolare golfo di Sami, e questo, a sua volta, si apre sul canale che separa Cefalonia da Itaca. Sostiamo muti ad ammirare dalla spiaggetta di S. Eufemia l'isola di Ulisse, come si ammira un monumento dei tempi andati, carico di ricordi. Le reminiscenze classiche, le magie della luce e dei colori, la grazia raccolta degli specchi d'acqua, immobili, l'austera armoniosità di linee dei rilievi delle due isole, quasi confusi in una cerchia continua, ci trasportano in un mondo di pace e di serenità spirituale che fa dimenticare la tumultuosa vita moderna.

Seguiamo ora la costa del golfo di Sami in direzione di mezzogiorno. La strada corre vicinissima al mare, su larghe placche cal-

caree embricate, la cui regolare inclinazione verso la spiaggia, nettamente segnata da una fascia bianchissima, è in pieno accordo con la ferma e lenta cupola dei rilievi soprastanti. Via facendo ho avuto indicazioni molto sommarie circa l'esistenza, tra S. Eufemia e Sami, di grosse buche naturali nel terreno, note ai cacciatori come convegno di stormi di colombi selvatici. Ma non troviamo nel nostro cammino nè cacciatori, nè colombi selvatici, e solo dopo una lunga esplorazione, non priva di spunti comici, perchè dovremo in seguito accorgerci di avere più volte sfiorata la meta, ci fermiamo a tempo sull'orlo di un grandioso pozzo, la cui ricerca è effettivamente resa difficile da una cinta di fitti cespugli.

Il pozzo, che si trova in regione Zervata (3 km. e mezzo da Sami) e di cui calcolo ad occhio il perimetro di 120 metri, la profondità di una ventina di metri, ha l'imboccatura aperta in un banco calcareo orizzontale, sotto il quale s'allarga a camera. Un istmo, su cui s'ammonticchiano dei detriti rocciosi, separa sul fondo due pozzi semicircolari. Uno di essi, il maggiore, è per intero occupato da una lama d'acqua che è l'apporto visibile di una lunga, profonda caverna, aperta da questa parte nelle pareti del pozzo. L'altra metà del pozzo stesso non ha acqua che nell'angolo più riposto. Per la posizione e l'aspetto ruiniforme, l'istmo ora accennato deriva, se non erro, dalla caduta di un tramezzo che divideva, originariamente, due buche, o meglio due doline, poi fuse in una sola cavità. A breve distanza dal primo, in direzione di S. Eufemia (regione Melissa(g)ni) troviamo un secondo pozzo di analoghe dimensioni, ma più regolare, col fondo interamente colmo d'acqua viva, smeraldina. Il gioco delle luci riflesse dall'acqua sulle pareti della buca ha effetti fiabeschi.

La piana di Sami che, ripreso il cammino, stiamo costeggiando lungo il litorale, è la più grande e la più salubre di tutta Cefalonia. Ciò spiega perchè in epoca greco-romana costituisse il centro di gravità, demografico ed economico, dell'isola, anche per il dominio delle relazioni con la vicina Itaca. Ma non disturbiamo le memorie del passato, le poche rovine dell'antica capitale di Cefalonia e l'ombra di quel S. Fulvio Nobiliore che se ne impadronì, dopo gravoso assedio, nel 189 a. C.. Oggi Sami è poco più che un modesto villaggio di pescatori e di contadini, le cui dimore sparpagliate sono un segno dell'abbondanza di spazio e delle cure rivolte alle coltivazioni del suolo.

La campagna, scarsa d'alberi, è di fatto in bell'ordine per la regolarità degli appezzamenti, per la sistemazione abbastanza razionale del terreno, per la varietà delle colture, fra le quali, tuttavia, ha maggior parte il frumento. Vasti oliveti fanno splendida mostra di sé sulle alture tra cui s'incunea e muore (o nasce, come si vuole) la piana di Sami. Queste alture sono le prime propaggini di due ordini di rilievi quasi paralleli che, con direzione NO-SE, seguono da vicino le opposte sponde di Cefalonia nella sua parte sud-orientale, isolandone dal mare l'interno. Da un lato s'innalzano il boscoso Rudi (m. 1144) e l'imponente groppa dell'Enos, dall'altro si allineano

in tranquilla fila le dorsali collinose del Kóccini Raki. Una breve interruzione, e poi un'altra fila di colline, incurvandosi a ferro di cavallo, si ricongiunge a mezzogiorno con le falde dell' Enos.

Le depressioni racchiuse tra questa cerchia di rilievi vanno considerate tra le plaghe più fertili e ridenti di Cefalonia e si riducono in sostanza a due conche vallive scendenti in contrarie direzioni dalla soglia di Digaletto. La strada che da Sami raggiunge questa soglia intacca frequenti costoloni in cui predominano conglomerati e brecce. Ne risulta, a media altezza, un paesaggio piuttosto brullo. Ma più in basso il solco principale e le vallicelle che s'aprono su di esso sono ben coltivate a cereali e folte, oltre che di olivi, di ciliegi. In anni normali, così mi si dice, la raccolta delle ciliege è in questa zona tanto abbondante da favorire, attraverso Sami, una certa esportazione diretta al Pireo e ad Alessandria d' Egitto.

Da Digaletto si scende nell'ampia convalle del Arakli, frequente di coltivi e di rustici paesini, tra i quali Kataráco mi rimane impresso per la sua somiglianza con remoti borghi appenninici, fermi ad un tempo che fu. Verso E e verso S nella corona di rilievi che rinserra l'Arakli s'aprono due brecce, attraverso le quali s'affacciano lembi di mare azzurrino. Ad oriente il varco, dischiuso nelle colline dell'Atros dalla confluenza di due torrentelli, mette sul litorale di Poros. A mezzogiorno lo spacco nella muraglia delle alture costiere è ancora più netto, ed i suoi margini, diritti e ben rilevati, danno alla conca retrostante l'aspetto di un bacino di carenaggio, pronto ad accogliere chissà quale mastodontica nave. Nel vano s'inquadra la spiaggia dell'ancoraggio di Ktelica (regione di Skala), e più in fondo si staglia il profilo dell' isola di Zante; una successione di piani che si direbbe studiata da un abile scenografo.

Ma ecco che all'ampio, maestoso panorama succede una visione ristretta e di sapore arcadico. Ci siamo incassati in una piccola valle che è tutta un sorriso di oleandri in fiore. Da vicine sorgenti un ruscello trae crescente dovizia di acque, che credo perenni, ed i contadini del luogo se ne sono valse per derivarne una rete di canaletti, trasformando il tortuoso, angusto fondovalle in una fresca striscia di orti e di giardini. La corrente del ruscello viene pure utilizzata per mettere in moto alcuni frantoi, mediante un curioso sistema di grossi imbuto di legno e di condotti verticali, pure di legno, che portano l'acqua a cadere su palette azionanti il meccanismo di frantumazione, in casupole semiabbandonate. Anche questa valletta è ricca di ciliegi, fra i quali spiccano, qua e là, piante di noce e robuste querce.

Quando la scena si riallarga stiamo abbordando le pendici delle colline che chiudono a S l' intricata conca dell'Arakli. I paesi che la strada spartisce o sfiora sono graziosissimi nella loro pur accentuata rusticità. Subito dopo Asprogeracas s' inizia la discesa sul versante esterno della cintura collinosa ed il respiro del mare c' investe. La carrozzabile corre sui terrazzi con cui digradano verso il mare le falde

inferiori dell' Enos. Alla nostra destra il Megalo Vunó (o Grande Bosco, come si chiama comunemente l' Enos), nello sforzo di darsi un contegno d'alta montagna, drizza i suoi fianchi scoscesi, incisi da canaloni che giungono, talvolta, ad isolare spigoli torriformi, di aspetto quasi dolomitico.

Il detrito di falda è dovunque abbondantissimo e dal basso vengono mandate su a trattenerlo, a consolidarlo, coraggiose schiere di olivi. Ma in alcune località il detrito, vomitato dai canaloni, non si lascia imbrigliare, e larghe colate di pietre, sorpassando la strada, hanno invaso gli oliveti sottostanti. Per giustizia distributiva, con lo sfasciume roccioso, l' Enos lascia arrivare ai suoi piedi copiose provviste d'acqua sotterranee, sicchè da Marcópulo a Valeriano, a Lurdata, la fascia costiera, vieppiù pianeggiante e spaziosa, ha potuto diventare, massime in questi ultimi anni, una specie di Conca d' Oro, fitta di aranci e di piante agrumarie in genere. A Lurdata, poi, si ottengono ortaggi e verdure primaticce rinomati in tutta l' isola. Ma qui ancora una parte di merito va fatta al dorso dell' Enos che ripara queste delicate colture dai venti freddi di N e di NE.

In corrispondenza alla regione di Irosímia e più oltre nel Livathò (siamo già vicino ad Argostóli), la costa si adagia in un piatto zoccolo, orlato, a mare, da punte e da scegliere. Si tratta di una piattaforma litoranea dovuta all'abrasione marina e portata allo scoperto da un moto di emersione, o non è piuttosto il caso di un motivo tettonico continentale? Dovrò riprendere il quesito quando mi sarà possibile vedere dal mare questo interessante tratto di costa.

6. — A qualche distanza di tempo ebbi la fortuna di percorrere e di ripercorrere su ambo i versanti la penisola di Erisso, e cioè, come ho già ricordato, l'estremità settentrionale di Cefalonia. La parte più larga della penisola stessa, quella che si rattacca al tronco di Cefalonia e che s'incontra nel Kalón Oros, costituisce innegabilmente una delle zone più disgraziate di tutta l' isola. Tolto l'abitato delle penisolette di Asso, nessun centro sulle due coste, e nell' interno pochissimi, e questi pochi solo sul versante orientale, come quello che è meno aspro e meno precipite.

Da una parte e dall'altra i soli segni di attività agricola consistono in qualche stento vigneto cresciuto su terrazzi che intagliano nei tratti di più dolce pendio, il fondo sassoso dei canaloni e dei valloncelli. Gli è che la scorza della montagna calcarea affiora quasi dappertutto ruvida, scabra, screpolata, ricca solo di ciuffi d'erbe e di pianticelle aromatiche che alimentano greggi di pecore e di capre, rusticissime per struttura, tenute a stabbiare all'aperto. I migliori formaggi pecorini di Cefalonia (« sfina », « feta », « mizithra », « kefalotiri »), vengono appunto lavorati nel vicino Pylaros.

La selvatica solitudine di queste groppe montane permette di assaporare meglio la grandiosità dei panorami che di lassù si godono. Stando sul versante occidentale si può seguire di scorcio l'ardua co-

stiera della penisola di Erisso, da cui sporge nel mare color verderame la gracile appendice di Asso. Per la forma quadrangolare e per i vertici rilevati simile ad un'antica fortezza, la piccola penisola è diventata fortezza in realtà ad opera dei Veneziani, che, anche qui, hanno saputo mirabilmente adattare ed armonizzare, con quello predisposto dalla natura, l'impianto delle loro costruzioni difensive. Utilizzando come caposaldi gli spigoli della penisola, essi vi hanno appoggiato una potente cinta muraria che, con un perimetro di diversi chilometri, tutta la rinserra e dentro la quale trovava spazio un'intera cittadina. L'attuale agglomerato di Asso è un gruppetto di case la cui area corrisponde ad una parte assai limitata della vecchia cittadella veneziana.

Passando sul versante orientale, il centro d'attrazione della scena è rappresentato dal canale di Itaca e dalle sinuose movenze che quell'isola dispiega in tutta la sua lunghezza, soprattutto sulla facciata volta a levante. Nella sua prima metà il fianco della penisola di Erisso che guarda verso il canale, e che noi appunto percorriamo da S a N, ha una costa non priva di piccole insenature, ma unita quanto a concezione d'insieme. Alcune delle vallette che vi discendono s'adornano di frotte di cipressi, e questa nota di verde cupo, slanciato al sole, sorprende gradevolmente l'occhio stanco del piatto grigiore della pietraglia calcarea.

Anche per altri aspetti il paesaggio tende ad ingentilirsi. La regione sommitale del rilievo si deprime sempre più frequentemente in conche dal fondo ben livellato e coltivato, per la massima parte a grano. Bianche dighe di muretti a secco e isolotti di macerie sassose, derivate dallo spietramento dei campi, intersecano le aree pianeggianti e i dossi che lo separano, i più bassi, almeno, anche spoliati come sono di terriccio, riescono a sostenere radi gruppi di olivi, di noci, di fichi. Compare qualche paësuccio (Karià, per esempio) che, ad onta dell'altitudine e dell'isolamento, si presenta con fattezze aggraziate e civili, pretendendola pure a centro di villeggiatura.

Mentre si restringe con l'avanzare verso la punta della penisola, il rilievo va perdendo lentamente quota. Alla primitiva compattezza delle linee succede un complicato compenetrarsi di piccole dorsali e di spazi aperti, sui quali infittiscono le colture: grano nelle spianate delle conche solatie; vite sui terreni più grossolani e meglio esposti. Sparsi per la campagna s'incontrano qui dei ripari temporanei che servono alla custodia dei raccolti. Alcuni di tali ripari sono grossolane costruzioni tronco-coniche di pietra grezza, simili a nuraghi in diciottesimo, adorni, talvolta, di una piccola pergola davanti alla cavità d'ingresso. Altri si limitano ad una copertura di tegole appoggiate su pali.

La difesa dei coltivi dalle mani troppo svelte è qui in rapporto con la frequenza delle pieghe nel suolo di natura carsica che non con la distanza dai centri abitati. Questi, di fatto, s'addensano nella metà

settentrionale della penisola di Erissos in proporzioni sconosciute alla maggior parte di Cefalonia. Ciò non toglie che il paesaggio conservi tratti di solitaria rudezza, specialmente tra le alture che digradano verso la punta della penisola, dove ha largo dominio (cosa piuttosto rara nelle Isole Ioniche) la macchia mediterranea col tipico, profumato corteggio di suffrutici e di dure erbe lucenti. Più giù ancora, intorno alle romite baie della zona di Fiscardo, la vegetazione mediterranea muta aspetto, ed assume forme di slanciata eleganza nei boschetti di cipressi che scendono a lambire il mare. Un'atmosfera di sottile incantesimo avvolge questi piccoli ritiri delle acque, sì che non stupirebbe affatto vedere affacciarsi sulla soglia di una grotta o del bosco vicino qualche gentile deità dell'antica mitologia.

7. - Quale stridente richiamo il clacson della camionetta impaziente! Anche il tecnicismo moderno ha le sue ninfe... Conviene non inimicarsele e prendere la via del ritorno. Il mio giro di Cefalonia è quasi completo. Quanto rimane da visitare mi si presenterà andando da Argostóli a Sami per la strada più breve, di cui ho già percorso un primo tratto in precedenti escursioni. Al bivio di Razata, anziché piegare verso N, si tira dritto. Alla nostra destra ampia è la visuale sulla verde conca di Valsamata, tra i rilievi litoranei e le diramazioni sud-occidentali della catena Rudi-Enos.

La conca, ospitando il famoso monastero di S. Gerasimo, il santo più venerato a Cefalonia, si può considerare come il cuore religioso dell'isola. Secondo il solito, l'ubicazione del monastero è stata ben scelta, perchè la vasta depressione di Valsamata è forse la zona di Cefalonia meglio fornita di abbondanti falde acquee a poca profondità; falde evidentemente alimentate dalle infiltrazioni che permeano la massa assorbente dei circostanti rilievi. Uno dei lati caratteristici della conca sta, di fatto, nel buon numero di pozzi scavati nel suo fondo piatto e tenuto per gran parte a prato. Non è a dire quanto sia confortevole e riposante questa visione di verde intenso, compatto, da cui viene su come un senso di benefica frescura.

La strada entra, poco dopo, nel dominio del Rudi e dei suoi residui lembi boscosi, ma la formazione ad *Abies Cephalonica* non scende fino a raggiungere la carrozzabile, che passa, invece, presso il torrente di una valle scarsamente svasata, tra distese di macchia semiarborea o cespugliosa. Si tratta di un tipo di macchia diverso da quello della penisola di Erissos, derivando, secondo ogni evidenza, per degradazione, dalle aree forestali confinanti. Certo si è che per lungo tratto il passaggio dal bosco alla macchia appare assai netto sul versante settentrionale del Rudi. Più avanti il folto dei cespugli è rotto da olivi, prima isolati, poi in gruppo. Sul fondo dei torrentelli che solcano i fianchi della valle l'orizzontalità degli strati crea frequenti gradini, per lo più trasformati in piccole, graziose conche.

Ed ecco il panorama allargarsi in uno scenario già noto: quello della piana di Sami, tosto raggiunta. « *Repetita juvant* » anche nel

campo delle visioni paesistiche. Questa volta, attraversando la piana da SO, noto per la campagna dei ripari di ramaglia rizzati sulla piattaforma che un rudimentale trespolo di pali solleva dal suolo. Sono specie di « osservatorii » per la sorveglianza delle colture. Il constatare che anche in particolari del genere trova riflesso la varietà degli ambienti (ovvio è il paragone con i ripiani in pietra della montagna dell'Arissos), costituisce una delle soddisfazioni di cui vive il geografo. Cerco di renderne partecipi i miei compagni di gita, ma non riesco a capire se il loro sorriso sia espressione di consenso ideale o atto di pura cortesia.

8. - Per passare da Cefalonia ad Itaca dobbiamo attendere il tardo pomeriggio. È l'ora in cui scemano le probabilità di mitragliamento aereo. Comunque, prudenza vuole che s'indossi la rossa bardatura di salvataggio. Il nostro piccolo motoveliero, staccatosi da Sami, si tiene riguardosamente vicino alla costa erta e selvaggia della penisola che limita il golfo a levante, poi attraversa in quel punto più stretto il canale, e si porta sotto la costa orientale di Itaca, cui s'accompagna, rimanendole ben aderente, verso settentrione.

Il primo incontro con l'isola, durante il forzato cabotaggio, non è molto allettante. Il mare incupisce, dominato com'è da roccioni scoscesi e da pietrosi declivi coperti di magra vegetazione. Sul litorale poco frastagliato, come, più in alto, sulle pendici della brulla montagna non il più piccolo segno di vita. Ora il canale si restringe di nuovo a N del golfo di Sami, e la ripida deserta costiera di Cefalonia viene ad accrescere il senso di solitudine che grava su chi s'addentra tra le facciate, quasi parallele, delle due isole.

Quella di Itaca, ad un tratto, forma un breve gomito verso ponente ed in fondo ad esso si disegna il minuscolo approdo chiamato, con palese esagerazione, porto Actòs. Ci troviamo da un lato de l'istmo che per poche centinaia di metri di terra collega le due masse principali di Itaca. Due o tre casupole costituiscono l'abitato del « porto » cui fa capo una strada che prende subito ad inerpicarsi. Nemmeno qui il rilievo dell'isola cessa dal mostrarsi scabro e rupestre. Dappertutto il suolo lascia affiorare placche, spuntoni, frammenti angolosi di un calcare bianco, simile al biancone veneto e alla maiolica delle prealpi lombarde. Ma eccoci sulla sommità dell'istmo, donde scendiamo lungo la sponda meridionale del bizzarro golfo con cui il mare penetra da levante nel sinuoso, snello corpo di Itaca, spartendolo quasi per metà. Il litorale ha un pò di respiro alle sue spalle, tuttavia montuose, e si apre, a tratti, in qualche spiaggetta falcata. L'avanzarsi di una penisola dalla parte settentrionale del golfo ne restringe gradatamente l'area. Siamo entrati nella stretta e profonda baia di Vathy, che, dopo una pronunciatissima strozzatura, termina con uno specchio d'acqua pressochè circolare.

Incantevole è il paesaggio della baia, cuore di Itaca, avvolta nelle prime ombre della sera. Fanno da sfondo verso ponente le mon-

tagne di Cefalonia, schermo violaceo su un cielo verdino. Tutt' intorno una corona di modeste alture spicca nel contrasto di luci del tramonto avanzato e declina ad incorniciare la placida conca, sulla quale, a poco a poco, si diffonde, con l'oscurità crescente, l'atmosfera di tenue malinconia connaturata dai bacini lacustri. E come una quieta cittadina di lungo-lago si presenta Vathy, il capoluogo di Itaca, distesa in morbido arco all'estremità interna della baia.

Nel fondare Vathy i Veneziani furono guidati da felice intuito, giacchè il sito presenta innegabili vantaggi, quali la centralità rispetto all'insieme dell'isola, l'ottimo riparo offerto alle navi dalla profonda insenatura, l'appoggio della difesa dato, proprio davanti al molo, dal caratteristico isolotto del Lazaretto, la presenza, a N dell'agglomerato costiero; dell'unico lembo di pianura reperibile in Itaca, una specie di «livadi» ridotto a coltura. Ma il sottile arco della spiaggia vede affacciarsi soltanto la parte più moderna e più commerciale della cittadina, con qualche villetta, due albergucci, pochi uffici e poche botteghe, una primitiva fabbrica d'olio e di sapone.

Il resto di Vathy è un grosso gruppo di case semirurali, arrampicate sulla scarpata del muraglione roccioso che recinge la baia a ponente ed a mezzogiorno. Quasi tutte le case, basse e lunghe, hanno sulla fronte un pergolato di viti, i cui rigogliosi pampini nascondono le gronde ed anche il tetto. Saliamo da Vathy a Perachoriò, l'unico centro della parte meridionale di Itaca. Sulla nostra sinistra vediamo il «livadi» che è a N di Vathy prolungarsi verso l'interno in un solco vallivo relativamente ampio ed abbastanza ben coltivato. A Perachoriò paese, sorprende il fatto d'imbattersi in alcune vecchie case del tipo che dirò corfioto, col balcone centrale («bozzo») in pietra, cui conducono due scale esterne laterali, con o senza parapetto. Nello sporto del balcone s'apre il vano arcuato d'onde si entra nella cantina-magazzino.

Sopra Perachoriò, verso la sommità del ripido pendio, alcune ampie pieghe del suolo roccioso ospitano e proteggono un lembo di bosco formato principalmente di lecci. Il modesto assembramento di alberi meriterebbe appena uno sguardo se non fossimo ad Itaca e cioè nella più arida e nella più spoglia delle isole Ionie. Che si tratti di un giudizio malevolo, messo in circolazione dalle consorelle gelose dell'antica supremazia immortalata nella poesia omerica? Staremmo per crederlo, ma il verde cupo dei «prinari» (lecci) di Perachoriò è un tocco di colore isolato nel vero volto di Itaca. Esso riappare ben presto quando si sbocca sui ripiani appena ondulati nei quali culmina il massiccio rilievo della parte meridionale di Itaca.

Non è l'altitudine, che raggiunge appena i 400-600 metri sul livello del mare, non la morfologia, nel complesso pianeggiante, ma la natura calcarea del suolo costituisce, quassù pure, l'ostacolo principale alla sua coltivazione. Dalla strada che porta al monastero del Tessiarca (o dell'Arcangelo), durante il percorso, non si vede che qualche campicello seminato a frumento e qualche vecchio olivo

solitario. Tratto dominante del paesaggio è una landa sparsa di sassi, di pungenti erbe ingiallite, e di radi, bassi cespugli. È tuttavia probabile che a questa povertà di vegetazione non sia estraneo il soffiare dei venti, soprattutto di tramontana, che possono qui disfrenarsi in libero gioco, completando, se asciutti, l'inaridimento superficiale del terreno, già condotto a buon punto dalla permeabilità in grande dei calcari.

Povero come la natura circostante è il monastero cui nel frattempo siamo arrivati, ma l'ancor rigoroso « papàs » ottuagenario che l'ha in custodia ci tiene a farci gli onori di casa, offrendoci il consueto bicchierino di « uso » (acquavite) e la non meno tradizionale fettina di « tiri » (formaggio pecorino fresco). Mentre ringraziamo il buon vecchio noto che anche la sua abitazione, troppo grande per lui solo, è di tipo corfioto, con balcone e scalea esterna. Di qui si sarebbe in breve alla fonte di Aretusa, alla roccia del Corvo, al ripiano di Marathià, altrettanto luoghi celebri nella topografia omerica perchè connessi al toccante episodio di Eumeo, ma come gustare la spontanea freschezza dello scenario poetico quando gravano su di esso, intorbidandolo con un cumulo di congetture, le sottili, contrastanti disquisizioni di V. Bérard e di Dörpfeld?

Non val meglio fermarsi alle grandi linee del paesaggio per vedere se e come il poeta ne abbia distillato lo spirito, l'essenza, attraverso il magico filtro della fantasia? Nelle poche sparse pennellate con cui Omero tratteggia la patria di Ulisse, chiamandola alpestre, priva di larghe pianure, impraticabile ai cavalli, buona per l'allevamento delle capre e per la coltivazione della vite e soprattutto rocciosa, c'è tutta Itaca. Questa stretta concordanza tra la visione poetica e la realtà geografica si rende ben manifesta a chi percorre specialmente la parte settentrionale dell'isola.

9. - Partendo da Vathy seguiamo la strada che costeggia la baia ed il golfo per inerpicarsi lungo l'istmo congiungente le due metà di Itaca. La carrozzabile serpeggia tra le piccole alture della striscia di terra, portandosi ora sul versante di Vathy, ora su quello dell'antistante Cefalonia. Fra un continuo, quasi scorcertante variare di visuali si raggiunge il margine di un pianoro da cui lo sguardo riposa finalmente su un ampio panorama che fa centro alla baia di Vathy. L'orizzonte del cielo è sconfinato, ma i brandelli ed i monticciattoli di terra sparsi per il mare, in un quadro rimpicciolito più che dalla distanza, dalla squisita armonia delle proporzioni, sembrano un giuoco di ragazzi.

Saliamo ancora, tenendoci alti sulla costa orientale dell'isola, e giungiamo al monastero di Katharòn. La chiesa è su una piccola gobba del suolo donde si domina il mare ed a cui succede verso l'interno un avvallamento che ospita le spaziose costruzioni della foresteria con annessa la linda casa del « protopapàs ». Nelle immediate vicinanze del monastero due o tre appezzamenti coltivati a grano

sono le sole testimonianze di attività agricola che ci sia occorso d' incontrare sin qui. Un pò più in basso sporgono appena dal suolo due costruzioni circolari; una è l'aia in pietra per la battitura del frumento, circondata da un orlo rialzato in muratura: l'altra è la caratteristica cisterna itacense, il cui sistema di raccolta consiste in un muricciolo rotondo che sostiene a mo' di tetto un imbuto poco profondo in pietra bene intonacata. Al centro dell' imbuto sporge una specie di camino cilindrico con zoccolo pure cilindrico, nel quale sono praticati i fori di passaggio dell'acqua destinata a cadere nella vasca sottostante. A questa si accede attraverso una porticina aperta nel muricciolo di protezione. L' insieme della cisterna si può dunque paragonare ad un pluviometro molto appiattito e rivela chiaramente lo scopo di ridurre quanto più è possibile l'evaporazione dell'acqua raccolta.

La frequenza di cisterne del genere in tutta Itaca finisce per costituire una tipica particolarità del paesaggio, in netto rapporto con la scarsità di sorgenti. A differenza delle altre isole ionie, a lei superiori per area e complessivamente meno montuose, Itaca non presenta di fatto depressioni in cui abbiano potuto alloggiarsi i terreni terziari, spesso impermeabili: sicchè, quanto a composizione petrografica l'isola è di una monotonia esasperante. Sempre e dappertutto vi affiorano masse calcaree del mesozoico, voracissime d'acqua. La quantità annua delle precipitazioni non risulta affatto scarsa, ma le acque piovane, assorbite dai calcari, non trovano nella discesa entro terra l'ostacolo di formazioni impermeabili e ricompaiono quindi in minima parte soltanto alla superficie del suolo.

In realtà le sorgenti di cui può beneficiare Itaca si contano sulla punta delle dita e le più generose di esse si trovano addirittura alle estremità opposte dell'isola, vicinissime al mare. Di qui la funzione essenziale delle cisterne, scampo alla sete che incombe minacciosa durante gli asciutti mesi estivi. Ma l'impressione più diffusa e più forte ad un tempo di aridità viene dallo stato della vegetazione. Qualche leccio s'incontra ancora nei pressi del monastero di Katheron, poi la rada copertura di cespugli che riveste la montagna si rallenta vieppiù, avvicinandosi alle sommità dell'Ano(gh)i, la più alta dorsale dell'isola (m. 808), mentre la morfologia carsica del rilievo accentua i suoi caratteri.

Tra le poche erbe ed i rovi biancheggiano vasti spazi di roccia nuda, minutamente fratturata in superficie, o frammentata in piccoli massi squadrati. Sui fianchi di alcuni leggeri avvallamenti la roccia ben polita, appare incisa da grossolani solchi paralleli; un abbozzo di « campo carreggiato ». Poche sono, invece, le cavità a forma di dolina. La natura primitiva e la solitudine ci portano fuori del tempo e quando un piccolo gregge di capre ci taglia la strada verrebbe fatto di chiedere al pastore notizie degli ingordi Proci, tanto sembra che su questa aspra terra i secoli non sieno passati.

Ma eccoci sull'altipiano in cui s'allarga la regione più elevata di Itaca; una distesa irta di pietrame e di candidi spuntoni rocciosi. Si stenta a crederlo, eppure mano d'uomo ha seminato in questo sasseto il grano che qua e là piega al vento le spighe ormai colme. Bastano pochi centimetri di « terra rossa », semisepolta sotto lo sfasciume della pietra, per compiere il miracolo onde rimane ingentilita tutta la visione del luogo. E quassù la « terra rossa » ha larga diffusione per effetto della morfologia pianeggiante, che si oppone al dilavamento delle piogge e quindi al trasporto delle particelle terrose.

Percorso l'altipiano, la strada ora scende attraversando alcune conche che divallano al mare. Una certa maggiore umidità del suolo, testimoniata dalla presenza di piccole sorgenti, deve spiegare il quasi repentino cambiamento di scena, che ha per principale protagonista la vegetazione. Piccoli oliveti, filari di viti basse sui loro ceppi, spiazzati coltivati a grano, ad orzo, a meliga, fichi ed altre piante da frutta danno un volto inatteso a questa parte declinante di Itaca, come già alla punta settentrionale di Cefalonia, che si trova, è bene notarlo, alla stessa altezza. Anche qui le maggiori possibilità agricole si traducono in un sensibile addensarsi della popolazione, estremamente rada sull'altipiano. Ma l'aspetto quasi signorile dei paesi e specialmente di Stavròs, con i suoi puliti vialetti, con le sue frequenti ville e palazzine, parla di un'agiatezza che non può venire soltanto dalla poca terra di quest'angolo meno avaro.

Gli è che i millenni non hanno sostanzialmente alterato il destino che attende chi apre gli occhi al cielo luminoso di Itaca. Come al tempo degli eroi omerici, insufficienti sono le risorse del pascolo e più ancora quelle della limitatissima campagna, mentre dischiuse in tutte le direzioni appaiono le vie di un mare clemente, che, di baia in baia, di isola in isola, sembra fatto per educare i suoi navigatori all'intraprendenza dei traffici e di sempre maggiori lontananze. Non c'è altra via di scelta, anzi non c'è scelta. Bisogna affidarsi al mare che penetra, per così dire tutti i pori dell'isola « pietrosa » e cercare fortuna altrove.

I tardi nipoti di Ulisse diventano anch'essi pellegrini dei flutti, passando dal caicco al grande piroscafo, dallo Ionio all'Atlantico ed al Pacifico: approdano anch'essi a remote terre, che non sono l'isola di Ogià e la Trinacria ma l'Inghilterra, l'Australia, l'Africa meridionale. E se il favore degli dei li assiste, tornano essi pure dopo molte traversie all'isola dei padri, portando, in luogo dei doni dei Feaci, un buon gruzzolo di sterline o di dollari che nascondono, non nella grotta delle Ninfe, ma nei sotterranei delle banche di Londra e di Nuova York. Ed abbelliscono anch'essi la loro piccola reggia dove, come ci è dato sperimentare, non dimenticano le tradizioni dell'antica ospitalità.

Da Stavròs una bella valletta florida di vigneti conduce all'approdo di Frikiés, infossata tra due alte pareti rocciose. Più a N, quel poco che rimane di Itaca riprende il motivo dominante delle

brulle superfici carsificate. Sulla via del ritorno facciamo una breve deviazione per scendere alla sorgente di Kalamos, nella regione dell' Exo(gh)i. Il luogo, al centro di un'ampia curva della costa, col suo piazzale aperto tra un gruppo di platani, di olivi, di cipressi, col tempietto della fonte appoggiato alla roccia, ha tutto il sapore di una rievocazione classica.

Ora risaliamo verso l'interno per imboccare la strada che taglia a metà costa il versante occidentale di Itaca. La vista sul canale e sulle dirupate pendici dei monti di Cefalonia, di qui uniti come un imponente vallo, ci accompagna per lungo tratto. Da questo lato Itaca appare meno arida e meno povera che non sul fianco opposto. Di quando in quando s'affacciano sulla strada ripiani terrazzati che reggono magnifici olivi e laggiù, in riva al mare il rupestre gri-giore della costa è talora interrotto da piccoli lembi coltivati. Un ultimo, lungo sguardo d'ammirazione a quel gioiello di baia che in-quadra Vathy... La rivedremo ancora, e molto da vicino, ma allora non si darà che, come tante creature della nostra esistenza, essa abbia perduto gran parte del suo incanto?
